



**LE RELIGIOSE E LE MIGRAZIONI
NUOVI CAMMINI E NUOVE COMUNITA'**
Roma 15 maggio 2014

All'inizio di questo intervento è necessario dire come la relazione tra vita religiosa, migrazioni e nuovi atteggiamenti in campo migratorio, è solo un tentativo perché i tre temi sono un cantiere aperto, che necessitano di una continua riflessione. Un'altra premessa è che non ci sarà un racconto dettagliato di quanto e cosa fanno le religiose, non per umiltà, ma perché la vita religiosa femminile può consegnare oggi alla chiesa la sua riflessione sul come nel passare degli anni ha consolidato idee, prassi nella semplicità, ma senza nulla togliere al grande apporto, riconosciuto peraltro dall'Istruzione Erga Migrantes Caritas Christi al n. 80:

anche il futuro della nova evangelizzazione, come del resto tutte le altre forme di azione missionaria, è impensabile senza un rinnovato contributo delle donna, specialmente delle donne consacrate.

Un'altra premessa è che l'USMI, attraverso l'ufficio Migrantes, punta sulla formazione delle operatrici pastorali in ambito migratorio, sposa le preoccupazioni legate all'emergenza, all'accoglienza e ai bisogni immediati dei nuovi arrivati, senza tuttavia distogliere la missione dell'annuncio di Gesù Cristo.

Molti Istituti religiosi stanno sperimentando da qualche tempo il processo di inculturazione della fede e dei propri carismi nel e per il mondo delle migrazioni. Un dato di fatto resta che le suore impegnate in ambito pastorale non hanno mai voluto attingere alle novità che i diversi tipi di migrazione pongono, ne hanno mai voluto trovare delle novità; a questo proposito un appunto sul titolo *Le religiose e le migrazioni*, credo che bisogna invertire i termini: le migrazioni e le religiose, perché sono le migrazioni che, da sempre, storicamente hanno determinato e favorito la nascita di carismi nuovi a servizio delle migrazioni, così come hanno provocato la riflessione e creato azioni pastorali, e quanto verrà detto è la sistematizzazione di un percorso che ormai vede da decenni almeno circa 300 suore (censite, ma praticamente sono di più non sono conteggiate coloro che lavorano indipendentemente all'interno delle proprie congregazioni) impegnate in campo migratorio, che danno indicazioni preziose frutto di esperienze già collaudate. Le migrazioni per molte congregazioni sono passate da contesto a stile di vita

Le religiose nella loro esperienza accostano il fenomeno migratorio nelle sue varie angolature - diritti dei migranti, famiglie migranti, minori, donne, intercultura, centri accoglienza – un caleidoscopio che comunque tocca punti essenziali: il rapporto con le istituzioni civili e il ruolo delle congregazioni religiose, i criteri di fedeltà al Vangelo e un certo sano realismo che pone diverse domande: fino a quando o Signore? E' giusto sostituirsi allo stato?

Le migrazioni contemporanee hanno posto nuove sfide alla vita religiosa in Italia, collegata alla vita religiosa in Europa (data la fitta rete di collaborazione rete Talitakum, UISG...); i migranti apportano nuove culture, lingue, mentalità, valori, forme e quant'altro, per cui è la missione la scuola maestra dove apprendiamo nuovi cammini.

I nuovi cammini che si riescono a intraprendere sono legati alla dimensione profetica della vita e la prima risposta pastorale che la vita religiosa dà è la testimonianza dell'assoluto di Dio e dei valori del vangelo. Diamo poco spazio a ciò che si impara con i migranti, che definiamo con Barbour una «*Missione rovesciata*».

L'approccio della missione rovesciata insegna che il ministro può e dovrebbe imparare dalle persone che serve — incluse, e forse specialmente, le persone povere e marginalizzate. Prendendo seriamente queste persone e ascoltandole, si sviluppano le relazioni personali e si valorizza la dignità delle persone. Questa presenza tra le persone deve essere percepita come una presenza che permette loro di essere leader nella relazione (BARBOUR, Claude Marie, "Seeking Justice and Shalom in the City", in "International Review of Mission", 73, 1984, pp. 303-309).

Deve crescere in ciascuno la consapevolezza che il futuro, anche della nostra pastorale con i migranti, non capita, ma lo si sceglie. Futuro non è fare delle previsioni, più o meno corrette, di come andranno le cose, ma come potrebbe essere se si pongono alcune condizioni e si mettono in atto alcune scelte. Il futuro lo si costruisce sapendo intercettare quali sono le domande che l'uomo e la donna di oggi in mobilità pongono alla Chiesa e alla società. Questo chiede flessibilità e disponibilità al cambiamento. Chiede di essere meno legati alle proprie strutture o alla conservazione delle proprie opere, per saper vivere in continua conversione che dona la capacità di riconoscere nuovi orizzonti, nuovi ambiti di intervento, nuovo stile di presenza.

Spesso diciamo L'immigrazione è in aumento e le congregazioni religiose sono sempre più multietniche; a partire da questo dato di fatto ci sono testimonianze e comunità religiose che vivono costantemente in dialogo con migranti, specialmente donne, appartenenti ad altre fedi. Ci sono variegati posizioni, quali: esclusivismo, inclusivismo, pluralismo, Cristo nelle religioni, Cristo al di sopra delle religioni e altro ancora. Un'esperienza spirituale solida ha fatto maturare con chiarezza che alla religiosa, come ad ogni cristiano, compete il "dialogo di vita" con le altre fedi; dialogo in cui si attua un modello fondamentale di missione e di annuncio del vangelo di Cristo. Il "mondo" della migrazione è certamente un campo di particolare attenzione missionaria: è un vero ad gentes tanto culturale, esistenziale come religioso. Le nuove culture e religioni che incontriamo sul territorio, sono una sfida per noi missionari e operatori pastorali. Il primo nostro atteggiamento nei loro confronti è quello di vivere la "cultura dell'incontro", e di offrire il primo annuncio ai molti che non sono cristiani, proponendo, a tempo opportuno, il cammino catecumenale.

Si potrebbe dire che le migrazioni fanno parte del DNA delle comunità cristiane, nate dalla sequela di Gesù, predicatore itinerante; a partire da questo la vita dei cristiani è stata interpretata come cammino e quindi il discepolo di Gesù è homo viator, che ha come caratteristica la migratorietà, parola coniata da Gioacchino Campese. Nelle persone in mobilità incontriamo ed amiamo lo stesso nazareno (cfr. Mt 25). Nella presenza solidale con i migranti e i rifugiati realizziamo i segni della presenza del Regno del Dio della vita.

Crediamo che i cammini già in atto in seno alla vita religiosa, che si pone come risposta pastorale, è la promozione di una visione positiva del fenomeno migratorio, ciò implica una valorizzazione della mobilità umana, meglio ancora una promozione di cultura che recuperi, non solo il bagaglio culturale del migrante, ma le ricchezze inerenti al processo migratorio; quindi non solo una valorizzazione pragmatica delle migrazioni, a cui riconosciamo grande importanza, ma occorre fare un passo in avanti, far sì che veramente le migrazioni diventino un cammino di umanizzazione, se vissute nell'ottica dell'ascolto reciproco:

"Quasi inavvertitamente finiremo per scoprire che facendo spazio all'altro nella nostra casa e nel nostro mondo interiore, la sua presenza non ci sottrarrà spazio vitale, ma allargherà le nostre stanze e i nostri orizzonti, così come la sua partenza non lascerà un vuoto, ma dilaterà il nostro respiro fino ad abbracciare il mondo intero" (3) Bianchi Enzo. La differenza cristiana. Torino: Einaudi, 1997, p.102

Questa azione si identifica con un secondo cammino, antico e sempre nuovo, un processo di educazione all'incontro con l'alterità; qui il dono dell'ascolto, tratto femminile, viene a genio per ascoltare le nuove antropologie e i nuovi modi di pensare accogliendo sinceramente la diversità.

L'azione assiologia precedente deve essere accomunata anche dalla denuncia delle violazioni dei diritti dei migranti, perché ciò sono espressione dell'anti Regno; la denuncia istituzionalizzata (principalmente nel caso dei rifugiati) che è la principale responsabile delle

migrazioni economiche. La questione dei diritti umani dei migranti è particolarmente attuale e delicata. Scrive Battistella - missionario scalabriniano

“al di fuori del loro ruolo nel mercato del lavoro, i migranti sono considerati un peso per il sistema previdenziale, sono visti come stranieri e potenziali criminali nella comunità locale, e recentemente anche come possibili terroristi” (Battistella Graziano, *Migrazioni e dignità umana: da politiche di esclusione a politiche basate sui diritti umani*, in: CAMPESE Gioacchino –GROODY, Daniel (a cura di), *Missione con i migranti missione della Chiesa*, Quaderni SIMI)

Tale diritto non nega però quello dello Stato a regolamentare l’immigrazione, ma comporta tutta un’altra serie di diritti, previsti dalla normativa internazionale a favore dei migranti. Sono il diritto alla vita, alla salute, alla famiglia, al lavoro, alla scuola, alla casa, alla cultura, alla previdenza e assistenza sociale.

Spesso il servizio di denuncia è anche verso alcune ideologie di cui gli stessi migranti vengono influenzati, facendo di tutto per aumentare il proprio potere.

A questo segue anche un’attività emergenziale che le religiose svolgono perché riduca i drammi e la sofferenza delle persone in mobilità; azione che molto spesso sostituisce lo stato e su cui si sta riflettendo molto sulla ragionevolezza. In questi casi comunque si cerca di testimoniare una visione integrale dell’uomo, si cerca di testimoniare una maniera umanizzante del prendersi cura delle persone. Ci sono circoli viziosi in cui il migrante è diventato solo cliente dipendente, ma normalmente si punta sul fortificare l’autonomia della persona, ricordandoci sempre che ogni essere umano è gratuitamente creato a immagine e somiglianza di Dio (Gen 1, 26).

In sintesi. Le religiose hanno colto tre sfide e a partite da queste hanno fatto scelte concrete: la sfida dell’accoglienza: con interventi immediati, progetti a medio – lungo termine ed esperienze di vera e propria integrazione; l’altra sfida quella della protezione, per esempio con lavoratrici domestiche, attività di advocacy, ONG a favore dei rifugiati, campagne di sensibilizzazione e case di accoglienza; l’altra sfida è quella del dialogo con la società, con i sacerdoti, con la politica e con i migranti stessi; non soltanto il dialogo interculturale, ma anzitutto il dialogo della vita, dimensione che sta permettendo esperienze riuscite di pastorale dialogante, come è scritto nell’Istruzione EMCC.

Non è facile intervenire sui processi di formulazione di legge o di inclusione a favore dei migranti, molte volte il servizio delle religiose che non rimbalza sui mass media, è una testimonianza di uno stile di vita e di consumo, è una azione diaconale che tenta di creare opportunità per il migrante, insomma è come diceva Scalabrini: farsi o essere – per vocazione - migranti con i migranti, per questo è necessario il dono di essere evangelicamente poveri, capaci di condividere con i poveri i beni, i disagi e le ristrettezze. Occorre una solida spiritualità dell’incarnazione per saper scendere nel vivo dei processi e intuire cammini nuovi, lì dove apparentemente c’è morte. Favorire l’apertura verso il migrante in quanto persona, a prescindere dalle differenze, anche di confessione religiosa, tenendo presente che il servizio socio-assistenziale e di promozione umana ha in sé un valore di evangelizzazione e spesso predispone al primo annuncio.

Tanti migranti condividono oggi la *via crucis* e le sofferenze di Gesù Cristo. Nella missione serviamo quelli che sono stati definiti *cristos migrantes* del mondo, li accompagniamo lungo la loro *via crucis* per terre straniere e spesso ostili. Ma questi *cristos migrantes* non sono solo *oggetto* della missione ma anche *soggetto* dell’azione missionaria della Chiesa. In questo senso i migranti non sono più soltanto dei poveri da assistere o degli stranieri da integrare, ma fratelli e sorelle con cui condividere la parola e il pane. Questo è un’ atteggiamento che si sta cercando di creare attraverso la formazione anche delle suore.

La fantasia della carità di cui sempre parlava Giovanni Paolo II oggi ha portato a creare modelli di lavoro in rete, strutture in cui operano due o tre congregazioni nonostante fino a poco

tempo fa la pastorale tradizionale era organizzata in modo rigorosamente territoriale; sono gli stessi migranti che ci spingono a *deterritorializzare* l'azione pastorale, per cui sono nate esperienze di articolazioni in rete, di ponte tra città italiane stesse o fra i paesi d'origine e di arrivo (esperienza di Kabul o di Haiti). Queste trasformazioni pastorali hanno contribuito a valorizzare la collaborazione con tutti, scoprendo la bellezza e l'arricchimento della comunione tra le molte vocazioni.

Anche il tema animazione vocazionale, dimenticato in campo migratorio, non è secondario, anzi forse quanti aborti vocazionali abbiamo provocato non guardando ai giovani migranti come portatori di un dono vocazionale che nessuno ha aiutato a far sviluppare. Essere capaci di relazione: aperti cioè all'accoglienza, all'ascolto, al dialogo. Questa capacità rende la vita religiosa "esperta in umanità", oggi forma urgente di evangelizzazione, che vede annuncio esplicito e testimonianza della speranza cristiana, speranza che deve essere donata ai migranti, affinché le sofferenze vissute, le ingiustizie sofferte, o gli errori commessi, non li portino a dubitare dell'amore incondizionato di Dio Padre, ma in fondo è un'accogliere la speranza che i migranti offrono con le loro vite, con le loro lotte, uno stimolo per noi operatrici e operatori pastorali, all'impegno costante di liberazione e di creazione di cultura migratoria; categorie nuove, cammini e comunità nuove si potranno realizzare a partire dalla fede biblica, che è il credere che il desiderio e lo sforzo di ogni uomo e ogni donna già da adesso è inserito in una amore più grande, che assicura la speranza definitiva (Queiruga, André Torrese, *Esperança a pesar do mal. A resurreiçao como horizonte*. Paoline 2007, p. 112-113). In queste parole la vita consacrata trova la forza e il coraggio per generare amore, benevolenza, prossimità, partecipazione, allargando le tovaglie della fraternità. *"E' la speranza che tiene l'uomo in cammino, in posizione eretta e lo rende capace di futuro"* (E. Bianchi).

Volti di donne prostitute, giovani donne con difficoltà di ogni genere, migranti, bambini feriti dalla vita, uomini e donne cercatori di giustizia sono venuti a cercare l'acqua dell'amore, della tutela, del pane, del lavoro, della dignità, della casa, dell'amicizia, della condivisione, della sicurezza nelle nostre comunità di accoglienza, nei centri di ascolto (quell'acqua che oggi li annega); ma sempre queste persone hanno regalato ai carismi delle congregazioni coinvolte, alla chiesa, gratuità, hanno riconsegnato tempo, empatia, competenze, servizio, sete di giustizia, umanità, domanda di speranza. Il servizio delle religiose oggi è "vino nuovo" come Maria a Cana che si fa attenta al bisogno, alla vita agitata, stanca e ferita del nostro tempo.

Gesù ci insegna che la salvezza non abita nella folla o nel potere che essa può conferire, ma nel guardare negli occhi il dolore i desideri, le potenzialità di bene che ogni persona porta con sé. I cambiamenti veri nella condizione umana avvengono dall'incontro personale, dal dare ascolto e parola a chi è in povertà, in difficoltà, vive nella crisi e nella fragilità. Ascoltare "il silenzio degli ultimi, di chi fa più fatica, di chi è escluso"; discernere "il grido di aiuto"; la pazienza di essere compagni di viaggio nella ricerca della verità, dovrebbe essere la passione della vita consacrata, perché, in quanto credenti in Gesù, siamo interessati alle sorti dell'umanità.

Per arrivare a quanto detto si dovrà passare – sia nella vita religiosa, sia nella chiesa stessa, nelle parrocchie e in ogni struttura:

- *da una vita in comune a una comunità di vita*, ricca di relazioni personali di accoglienza, di libertà responsabile, di preoccupazione verso l'altro, il diverso;
- *da strutture che rendono infantili e dipendenti a sostegni che formano alla libertà*. Non è raro che, con buona volontà, si siano moltiplicati gli appoggi strutturali, anche per i migranti stessi, che hanno reso;
- *da una uniformità impossibile a una comunione nella diversità*. Ogni comunità cristiana e religiosa è una pallida immagine della comunità trinitaria, l'unità della Trinità è fatta di differenze delle tre persone distinte, compartecipi nell'amore;
- *dalla trincea fortificata al campo aperto dove si combatte per il Regno*. Una comunità introversa è una comunità nevrotizzata. Le nostre comunità vivrebbero più arieggiate e sane se aprissero le loro porte e finestre al mondo, se accompagnassero le carovane degli uomini e delle donne dove si lotta per la giustizia, la solidarietà e la pace, per relazioni nuove, che sanno mettere al centro i più

svantaggiati, senza diventare impresarie o impresari apostolici, lasciando da parte la motivazione che sta all'origine della vita missionaria tra i migranti.

Come tutte le missioni, anche quella con i migranti richiede preparazione che si compone della necessità di acquisire gli strumenti di lettura della realtà migratoria, dell'inserimento della missione con i migranti nei programmi di formazione anche dei seminaristi, acquisizione nei programmi formativi di dinamiche specifiche alla missione con i migranti – quali il dialogo interculturale, la pedagogia interculturale, la teologia della mobilità umana – nonché la fiducia nella persona umana fondamento di ogni prassi di comunicazione, di solidarietà, di annuncio.

Il Beato, Giovanni Battista Scalabrini, nel fenomeno migratorio ha colto con acutezza il rapporto tra fede e cultura, tentando così di unire insieme particolarità e universalità. Il bisogno intravvisto da Scalabrini alla stazione di Milano ha suscitato in lui un'inquietudine pastorale. Lo zelo del pastore ha attivato la sua mente, la mente ha creato convinzioni, le convinzioni aprono orizzonti, un orizzonte più grande gli ha indicato un cammino da percorrere, il cammino è diventato progetto, il progetto si è concretizzato nell'azione pastorale che ha coinvolto uomini e donne, l'azione pastorale mossa, oggi diremmo da un'ecclesiologia di comunione.

Per concludere, utilizzo una frase di sr. Gabriella Tripani, missionaria del PIME, pubblicata sulla rivista Testimoni (2/2012):

Occorre l'umiltà della fede per non pensare che tutto dipenda dalle nostre analisi e dalle nostre soluzioni. Occorre l'umiltà dell'intelligenza per capire le riduzioni di ieri e di oggi. Occorre l'umiltà della fantasia per immaginare che qualcuno dopo di noi saprà andare avanti.

Sr. Etra Modica, missionaria scalabriniane
Responsabile USMI – Ufficio Mobilità Etnica

Sr. Ornella Simioni, Suore Regina Pacis
Collaboratrice USMI